

Lettera ad amici lontani

Al-Jenayna, 21 marzo 2004

Caro Salvatore,

hai visto, alla fine l'ho trovato un po' di tempo per scriverti. L'ho trovato in una sera, di quelle che io e te conosciamo bene, quando hai proprio bisogno di un amico, di una parola, di un consiglio. Una di quelle sere che il mondo è troppo e tu ti senti troppo poco. Perdonami se scrivo, con un blocco di ghiaccio in gola, ma è che non posso farne a meno. Ce l'ho da oggi pomeriggio, ma non vuole proprio andare giù e se ne frega se è tanto che non ci sentiamo. Oggi siamo stati a Seleya, un villaggio vicino al confine. Siamo partiti alle cinque di mattina, con gli occhi appannati e con il sole in faccia. No, non era quel grande sole d'Africa, di cui ti ho parlato tanto, era giusto una briciola di sole, quasi un sole italiano! 'Sta mattina è stato il mio turno al volante della clinica mobile e quando ho aperto gli occhi sulla branda da campo lo sapevo bene. Guardavo il tendone grigio e pensavo. Pensavo: *Dai Raffaele alzati, a te piace guidare la clinica mobile, ti fa sentire grande, anzi enorme in mezzo al deserto. Ti fa pensare al traffico che c'è sul Lungo Tevere, a quando odiavi guidare, perché non riuscivi a far manovra e quelli dietro che ti urlavano "Li mortacci tua st'imbecille!"*. Ora non c'è nessuno che urla e che suona il clacson. Perché non ti alzi?...caffè? Sì il problema era il caffè! Mai come 'sta mattina ho avuto nostalgia del caffè e della mia caffettiera color ruggine? E forse anche dei giorni, ormai lontani qualche vita, in cui la mia unica preoccupazione era quella di fare bene manovra, nel parcheggio dell'ospedale. Odio svegliarmi con la

nostalgia di casa: anticipa, sempre, pessime giornate. Per cacciarla via, son scattato in piedi come un marine prima dell'ispezione del capo di stato maggiore. Mi sono buttato giù dal letto, vestito al volo e poi via, verso la strada. Ti ho già detto di quanto è bello guidare quel coso enorme, vero? Cavalcare il deserto viaggiando su otto grosse ruote e, ad ogni giro di ruota, avvicinarsi un po' all'orizzonte. Spingere l'acceleratore al massimo, per andare a scoprire cosa c'è dietro le dune, per agguantare quella linea sottile che si vede in lontananza e che trema per il calore. Mi fa sentire il sangue che accelera nelle vene, i sensi che si svegliano, gli occhi che si aprono: mi fa sentire vivo e non è facile qua giù. Non è facile perché quando il viaggio finisce, arrivi in un villaggio, che due giorni fa contava settanta persone e che ora ne conta venti di meno. Vedi i segni che i Janjawid hanno lasciato sulla pelle e negli occhi della gente. Vedi i solchi che la fame scava sotto le costole dei sopravvissuti. Vedi le tracce dei corpi trascinati e le tombe nuove, che hanno raggiunto quelle vecchie. Non è facile sentirsi vivi, amico mio, anche se noi ce la mettiamo tutta. Scendiamo dalla clinica, ci mettiamo i camici, i guanti di lattice bianchi e ce la mettiamo tutta. Proviamo a non guardare, a fare solo il nostro mestiere, per non farci trascinare in quegli occhi così neri, così profondi, così vivi eppure così privi di vita. Quando vedono arrivare l'enorme tir scappano, come piccioni, che volano via, quando un bambino pestifero gli corre addosso. Poi, pian, piano, ritornano, quando iniziamo a dargli molliche di aiuto. Abbiamo lavorato tanto, con abnegazione. Cerco di convincermi che abbiamo anche fatto tanto e, in parte, ne sono convinto. C'era un ragazzino di dieci anni con una gamba rotta, gli è servita

un'operazione per dargli la speranza di tornare a camminare. Quei cani dei Janjawid lo avevano inseguito e poi investito con la jeep. Le ossa erano così fragili, così deboli che si erano frantumate. Ho fatto un grande intervento, però, sai? Uno di quelli che rendevano invidioso Rinaldi, quando ero caporeparto! (Come sta a proposito? Salutamelo, se lo vedi! Vederlo ogni mattina, con i suoi piccoli occhialini e la puzza sotto il naso, è una delle cose che meno mi mancano di Roma!) Quando sono uscito dalla clinica sapevo di aver fatto un grande intervento, ero stanco e avevo bisogno di prendere un po' d'aria, così ho fatto un giro nel paese. "Se le ossa riescono a riformarsi bene, quel ragazzo tornerà a camminare. Ma è così denutrito. Il suo corpo dovrebbe compiere un miracolo" pensavo. Un miracolo sì, ma i miracoli sono così rari da queste parti... E se pure si avverasse il miracolo? Se pure Dio o Allah o chiunque altro scendesse dal suo trono per toccare la gamba di quel ragazzo, cosa cambierebbe? Tra due giorni un mese o un anno i Janjawid, o i ribelli o l'esercito torneranno e questa volta, forse, lo ammazzeranno. E tutto questo trascinare la vita non sarà servito a niente. "Siamo come i bambini che giocano a fermare le onde con le mani. Le onde vincono, gli passano addosso ed anche se non li travolgono, comunque, li lasciano bagnati". Pensavo così. Poi è venuto a piovere. Una pioggia torrenziale. Io ero in una piazza, nella piazza del massacro di qualche giorno fa. Non c'era un posto dove ripararmi e non avevo voglia di farlo. La pioggia è di per sé un miracolo da queste parti, bisogna godere di ogni goccia.

Ho pianto in mezzo a quelle gocce. Ho pianto perché sotto di me la pioggia cancellava il sangue rappreso e i solchi dei

morti trascinati. Ho pianto perché mi sono accorto di essere al centro del mondo e che il resto del mondo se ne frega di questo posto, di me e di questa gente. Ho pianto perché in Italia i telegiornali, in un anno, hanno dedicato un'ora di servizi al conflitto del Darfur. Ho pianto perché davanti a me, sotto il portico di una casa, c'era un bambino piccolo, che avrà avuto 4 o 5 anni. Un bambino che ora sta bene, ma che domani potrei non salvare. Mi guardava con i suoi occhi enormi, resi ancor più enormi dalle guance magre. Poi si è avvicinato a me, che singhiozzavo in ginocchio, sotto la pioggia. Mi ha abbracciato, Salvatore. Non so perché lo ha fatto, non so cos'ha visto nel mio pianto, ma mi ha stretto con le sue braccia esili, poggiando la testa sulla mia spalla. La stretta più delicata di tutto l'universo. Con una mano mi accarezzava la testa. Dio, ecco che torna quel groppo alla gola! Immagina, Salvatore, immagina! Immagina se ogni persona imparasse ad amare così. Immagina se tutti fossero disposti a bagnarsi sotto un acquazzone, pur di consolare un perfetto sconosciuto, che piange per lo sconforto. Non ci sarebbero più conflitti del Darfur, non ci sarebbero più bombe, più pianti. Non ci sarebbero i Janjawid e le armi. Non ci sarebbe questa lettera, non ci sarebbero le milioni di lettere dei soldati. Non ci sarebbe nemmeno lo sconforto, da consolare. Ho pianto in mezzo a quelle gocce. Ho pianto perché mi sono commosso. Perché per un attimo, mentre mi stringevo a quel corpicino sottile, ho pensato che l'uomo, da qualche parte, in qualche modo, è buono. Ho pensato che mi trovo al centro del mondo, ma che non sono solo. E non c'è altro posto nell'universo, in cui dovrei o vorrei stare.

Non tornerò quest'estate, amico mio, e forse nemmeno a Natale. Mi manchi, mi manca Roma, mi manca la Serie A, la birra della sera, gli amici, il traffico e quelli gridano "*Li mortacci tua st'imbecille!*". Mi manca mia madre. Mi manca Elisa, alla quale ancora non ho detto niente e che ancora mi aspetta. Lo dico prima a te, perché tu mi puoi capire e perché forse già lo sapevi. Me lo avrai letto in faccia prima che partissi. Mi fissavi, fumando un sorriso amaro. Quello a metà tra "Il sono orgoglioso di te" e "*Li mortacci tua st'imbecille!*". "Anche tu dovresti stancarti combattendo per la pace, oppure morire." Ti risposi, citando il nostro amato John Lennon, perché non avevo parole mie per rispondere. Ah quanta è vera quella frase, me la sento cucita sulla pelle. Anche se mi mancate, anche se fa male, malissimo, voglio continuare a credere che esiste ancora una speranza per questo mondo. Voglio alimentarla ogni giorno con il mio lavoro. Voglio continuare ad essere un bambino che gioca a fermar le onde con le mani e ad anche se è una battaglia persa, mi farà sorridere ogni schizzo d'acqua che torna indietro.

Ora ti saluto amico mio, sono stanco, vado a dormire. Ho una notte che mi aspetta per sognare. Nei miei sogni saremo tutti là sulla spiaggia e perfino il Rinaldi, si sarà svegliato con gli occhi di un bambino del Darfur, di 4 o 5 anni, pronto a combattere pur di non morire.

Poi chissà, magari tutti insieme vinciamo pure.

Ciao amico mio.

Con immenso affetto,
Raffaele